

Dietro ogni divisa c'è una persona

“Prima di essere donna sono un’infermiera o prima di essere infermiera sono una donna?” Vorrei iniziare questo scritto con un quesito che mi è sorto poco tempo fa in occasione della giornata mondiale contro la violenza sulle donne del 25 novembre e dopo la voce di un nuovo progetto che mi è giunto alle orecchie. Mettiamo subito in chiaro le cose: non sono un infermiere nè un’infermiera, non sono un oss né una oss, non sono un medico nè una dottoressa, non sono in alcun modo collegato al mondo lavorativo degli operatori sanitari ma nonostante questo ne sono legato/a. Parlerò da fidanzato/a, da fratello/sorella, marito/moglie, da genitore. Cercherò di immedesimarmi in una qualunque infermierA e parlerò in prima persona per cercare di far arrivare il messaggio forte e chiaro, sperando davvero di poter aiutare questa professione che ci ha dato e ci sta dando davvero tanto, che fino a pochissimi mesi fa veniva ricoperta di elogi, “i nostri angeli custodi”, “i nostri eroi”, ed approfitto del momento per rinnovare il nostro GRAZIE. Vista la natura del contenuto che seguirà devo fare quindi un’ultima precisazione: non intendo in alcun modo sminuire il lavoro svolto da nessun “angelo” ed “eroE”, ma ora mi devo concentrare sul mondo femminile, spero mi scusiate e capiate.

Essere infermieri penso si possa riassumere brevemente in una frase: “Curare con cura grazie all’arte del saper essere e del saper fare”. Cosa vuol dire? Significa avere un bel po’ di belle qualità: competenza, empatia, disponibilità, prontezza e responsabilità, forse troppe per un’unica professione. Significa alleviare i dolori altrui senza fare distinzioni di genere, razza, religione, crimini commessi, spesso sostituendosi ad un parente perché il paziente è solo o perché semplicemente ha bisogno di un sorriso, di un motivo per non mollare, di arrivare a sera anche oggi, e poi domani e dopodomani. Significa essere gentili anche quando si è stressati dalla mole di lavoro, dal collega antipatico o scorbutico, dal medico che pretende più attenzioni ai tuoi servigi di segretaria che alle tue mansioni, dalle ostinate richieste del paziente nella camera 25 che prima vuole il cuscino dritto e poi lo vuole storto, mantenendo sempre la professionalità che indossiamo ogni giorno. Colleghi, oss, medici, parenti e pazienti avranno contemporaneamente bisogno di te e solo di te, e solo in quel preciso istante che non può essere rimandato in un altro momento. Non dimentichiamo la burocrazia “se lo fai, lo devi documentare; se non lo documenti, non è mai successo”. Significa non permettersi di avere paura, qualsiasi cosa succeda, il bene del prossimo davanti al nostro, sempre. Significa subire insulti, incassare pugni, calci ed anche sputi.

Ed è da quest’ultima frase che inizierò a parlare del vero motivo per il quale sto scrivendo. Mi è giunta voce di un nuovo progetto dell’Ospedale Maggiore di Cremona, fornire personale infermieristico alla Casa Circondariale, ossia il carcere, nulla di nuovo a dire la verità, dal 2008 infatti l’attività sanitaria della Medicina Penitenziaria è gestita dall’ASST di Cremona (appunto, il suddetto Ospedale Maggiore). Ultimamente c’è stato un fuggi-fuggi generale da parte degli infermieri volontari e liberi professionisti che vi erano stati assegnati, così, a partire dal 2022, l’Ospedale sembrerebbe deciso (prima su base volontaria, a quanto pare non pervenuta) di obbligare a turno due persone del reparto di neurologia (che come unica colpa ha quella di avere 4 posti letto del carcere, il così detto “carcerino”) e due del reparto psichiatrico (la sua colpa invece è spiegata con uno stereotipo: i carcerati prendono psicofarmaci quindi sono pazzi, punto) con periodi di rotazione ogni tre mesi.

Iniziamo specificando che la presenza delle donne nel corpo di polizia penitenziaria è una novità introdotta solo 31 anni fa con la Legge 395 del 1990, normativa tuttora vigente che smilitarizzava il

Corpo degli Agenti di custodia consentendo l'ingresso delle donne nel Corpo con pari dignità, stabilendone le modalità di impiego esclusivamente nelle sezioni femminili, così come il servizio all'interno delle sezioni femminili è precluso al personale di sesso maschile.

"Il personale del corpo di polizia penitenziaria da adibire ai servizi in Istituto all'interno delle sezioni deve essere dello stesso sesso dei detenuti".

Questa legge però non trova riscontro in altri ruoli dell'Amministrazione, è inesistente una differenziazione sull'impiego del personale basata sul sesso, quali gli educatori, il personale medico e paramedico né del ruolo direttivo della struttura carceraria. A prima vista, l'introduzione della presenza femminile in ambienti così chiusi e delicati, sembrerebbe una misura importante e progressista che potrebbe dare un contributo importante, rendendoli più sereni e vivibili. Occorre comunque riflettere su alcuni punti di debolezza del progetto, che potrebbero riguardare la sfera intima del personale non tutelato dalla legge in questione, come la paura e la sensazione delle donne di sentirsi più esposte a rischi per la propria incolumità psicofisica che potrebbe facilmente e in poco tempo sfociare nella sindrome del burn-out con conseguente ripercussioni anche sulla vita privata.

"Così per molte donne non serve tanto metterci l'anima, la passione, le competenze, le doti umane e professionali. Ci si sente chiamate a dimostrare capacità di resistenza e di rinuncia al proprio essere diverse ma parimenti in grado di affrontare problemi e offrire soluzione alla migliore gestione del servizio." (Angela Scanga, 9/2/2001)

Ora, analizziamo meglio la nostra realtà cremonese perché le cose si complicano. Bisogna parlare di un altro piccolo particolare che potrà sembrare estremamente razzista mentre in realtà serve solo a prevedere ciò che accadrà se il progetto dovesse andare in porto un domani, considerando che il problema esiste già oggi, è reale e tangibile nel "carcerino". Nella Casa Circondariale di Cremona, carcere maschile, sono rinchiusi più di 400 detenuti, (attuale stato di sovraffollamento), con una percentuale di stranieri di circa il 70%, dati certi e facilmente reperibili online. Considerando i ricoveri avuti in reparto, è palese che la maggior parte sono islamici. Procediamo con cautela, facendo una precisazione sull'ambiguità del termine *islam*, usato in questa sede non soltanto per intendere la religione musulmana, ma anche realtà, azioni e comportamenti qualificati come islamici. Ad oggi, LE nostre "coraggiosE eroine" si trovano in difficoltà con questi pazienti che NON vogliono essere curati da loro in quanto donne, donne libere, che lavorano, che non portano il capo coperto, che osano toccarli senza il loro permesso, nemmeno per rifare il letto. Più di una volta sono state urlate intimidazioni del tipo "Sei una puttana, appena esco ti trovo", o "Da una donna non mi faccio dire quando urinare" o ancora "Vieni a medicarmi mani di fata, in carcere mi mancano queste cose" con annessi sguardi per ovvi motivi non rappresentabili per iscritto. Ciò nonostante non sto in alcun modo esonerando le donne dal lavoro nelle carceri, sia ben chiaro, sto chiedendo all'ASST di Cremona di NON obbligare nessuna operatrice sanitaria contro la propria volontà di venire meno alla spensieratezza con cui fino ad ora hanno lavorato all'interno delle vostre principali sedi operative. Ognuno di noi ha il diritto di sapere a cosa va in contro prima di iniziare il proprio percorso lavorativo, accettandone i termini in modo trasparente e consapevole, senza che gli vengano imposte nuove scomode mansioni che potrebbero cambiargli la vita senza avere nemmeno la possibilità di poter rifiutare. Ricordo che in Italia, con la legge 12 giugno 1990, n. 146, modificata dalla legge 11 aprile 2000, n. 83 è stato introdotto un provvedimento che emana un'ordinanza di precettazione ogni volta in cui ci sia il "fondato

pericolo di pregiudizio grave e imminente ai diritti della persona costituzionalmente garantiti" derivante dall'interruzione o dall'alterazione del funzionamento del servizio. In parole più semplici: la rappresentazione del caso di un qualsiasi infermiere ospedaliero, il quale ha diritto a scioperare come un qualsiasi altro dipendente ma al quale viene negato per la ragione scritta appena sopra, quindi oltre a non essere minimamente ascoltato non ha nemmeno la POSSIBILITA' di ribellarsi minacciato da una precettazione che incombe come un falco che si libra in aria in attesa del primo passo falso della sua preda.

Mi chiedo quindi come sia possibile che in un'azienda ospedaliera di oggi, sotto il profilo professionale, gli operatori sanitari non abbiano sesso, e come sia possibile che nonostante l'ASST di Cremona sia al corrente di questa situazione, delle riunioni organizzate aventi come unico scopo quello di informare il nuovo destino dei dipendenti, delle suppliche delle nostrE infermierE di trovare una soluzione alternativa, queste debbano solo aspettare il giorno della roulette russa. Hanno appena finito di lavorare senza sosta con turni massacranti di dodici ore da una pandemia non ancora debellata e di nuovo in ripresa; abbiate un minimo di umanità verso i vostri instancabili dipendenti, come ognuno di loro fa con persone sconosciute tutti i giorni. Le attività di un infermiere sono preventive, curative, riabilitative e palliative, regolate da un rapporto costante di cura e fiducia reciproca tra questo ed il paziente, senza il quale si sgretolerebbe l'intera introduzione del mio scritto.

E' facile impartire ordini senza venirne minimamente toccati, ma tenete sempre bene a mente che dietro ogni divisa c'è una persona.

